

ANTONIO SCIALOJA E LA CULTURA ECONOMICA EUROPEA NELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO*

Piero Barucci

1. Il “problema” Scialoja”

Il ciclo intellettuale di Scialoja economista e politico non coincide con alcuna delle classiche partizioni in cui si è cercato di distinguere la storia d'Italia; non con quella del nostro pensiero economico; e neppure quella del ciclo classico ravvisabile nella evoluzione del pensiero economico europeo¹.

In senso formale esso comprende la lunga fase che, una volta consumatasi la egemonia del classicismo economico, prelude agli anni della cosiddetta “rivoluzione marginalistica”. Anni per molto tempo considerati teoricamente di scarso interesse. Solo in tempi relativamente recenti si è riscoperta l'importanza di alcuni apporti di J.S. Mill insieme alla sua ricchezza di metodo e di ambizioni riformatrici. Da non pochi decenni, invece, erano stati considerati come anni durante i quali potevano essere individuati autori trascurati, e sfortunati, sui quali si era attivata una viva curiosità al fine di creare la categoria dei “precursori”.

Il fatto è che Scialoja, come ciclo intellettuale, è rappresentativo di quanto era avvenuto in Italia negli anni pre-risorgimentali, ma continua ad essere in qualche

* Il capitolo rielabora il testo di due relazioni, ancora inedite, la prima dal titolo “La cultura economica europea nella seconda metà dell'800” presentata al Congresso *Scialoja economista* tenuto a Napoli, per iniziativa dell'Istituto per lo Studio del pensiero filosofico italiano nei giorni..... e la seconda, dal titolo “Il pensiero economico italiano durante il pontificato di Leone XIII tenuto, a Venezia, organizzato dall'Istituto Veneto nei giorni

¹ Negli ultimi lustri gli studi sul pensiero economico italiano della seconda metà dell'Ottocento sono stati molto numerosi. Si è completata l'edizione delle opere di F. Ferrara e sono ora disponibili, in edizione critica, gli scritti economici più importanti di A. Scialoja. Sono state pubblicate monografie originali su buona parte degli economisti più significativi, ad alcuni dei quali (F. Ferrara, A. Scialoja, A. Messedaglia, G. Boccardo, L. Luzzatti, L. Cossa, A. Loria, S. Cognetti de Martiis, G. Toniolo, A. De Viti De Marco ed altri) sono stati dedicati appositi convegni. Sono state studiate le riviste, specializzate e meno, sulle quali gli economisti del tempo scrissero, le cattedre da cui insegnarono, le associazioni professionali di cui fecero parte, i dizionari specializzati a cui contribuirono, il ruolo che essi ebbero nei governi del tempo e nelle aule parlamentari. Praticamente sono stati indagati, anche sulla base di materiale inedito, i più importanti temi ch'essi dibatterono e i confronti culturali dei quali essi furono protagonisti. In questo scritto di sintesi si è cercato di tenere conto di questa ricchissima storiografia; ma non ha l'ambizione di essere un «bilancio storiografico»; aspira solo, ad essere una interpretazione d'assieme del periodo. L'autore è consapevole dei temi e dei personaggi «mancanti» in questa visione d'assieme, e se ne duole anche se potrebbe forse dare ragione fondata di certe scelte. Tutti i termini di riferimento per inquadrare questi ed altri temi o periodi del pensiero economico italiano, si possono trovare in R. Faucci, *L'economia politica in Italia. Dal Cinquecento ai nostri giorni*. Torino, UTET, 2000. Per il periodo, si vedano, in particolare, le pp. 151 e segg.

modo presente nei dibattiti di metodo e di politica economica che si svilupparono dopo la sua morte.

2. La cosiddetta “rivoluzione marginalistica”

Quelli del debutto di Scialoja come economista e poi della sua attività come politico-economico sono dunque gli anni della preparazione e poi dell’irrompere e del definitivo affermarsi della cosiddetta “rivoluzione marginalistica”, l’unica che può accampare fondate ragioni per presentarsi, nell’intera storia del pensiero economico, come una vera e propria rottura del paradigma teorico di riferimento. In quel periodo il pensiero economico subì profondi mutamenti. Si passò dalla «economia politica» alla «economica»; da J.S Mill ad A. Marshall; da una esposizione preminentemente letteraria ad una ricca di strumenti matematici; dallo studiare il valore allo studio dei prezzi. La teoria economica, finalmente autonoma, «professionalizzata», con riviste scientifiche specializzate, insegnata ormai in tutte le più prestigiose università, stava scoprendo – sia pure nella sua alba – una *mainstream* con cui provarsi a conquistare il mondo intero. Resciso ogni legame con la storia, con la sociologia, con ogni richiamo alla morale, la teoria economica tese a mostrarsi – ed a voler essere – una scienza autorevole e rispettata perché scoprì ed utilizzò strumenti e categorie tipiche delle scienze più consolidate: si affermò come la indiscussa «regina delle scienze sociali». Il combinarsi di queste condizioni definì un insieme coerente di condizionamenti che apparve subito essere il meno indicato per chi voleva in qualche modo rifarsi ad autori che si erano arrovellati attorno al tema dell’oggetto e del metodo con cui studiare l’economia politica. Nomi come quelli di G.C.L. Sismonde de Sismondi, R. Whately, T. Chalmers, senza arrivare a quello di A. de Villeneuve-Bargemont si persero nell’oblio.

Come è noto, nei tre anni fra il 1871 ed il 1874, l’economia politica fu rifondata con la pubblicazione delle opere di W. S. Jevons, C. Menger e L. Walras.

In fatto di autonomia scientifica, di arricchimenti analitici, di prestigio culturale, la scienza economica registrò – nell’ultimo quarto del secolo decimonono – un avanzamento che non ha eguali nella sua breve storia.

Il punctum divisionis fu dato dalla teoria del valore. Se, fino ad allora, i beni erano visti come una concrezione di lavoro umano, se valevano per il loro “passato”, se dovevano essere considerati come l’esito dell’operare faticoso di una società riducibile alle classi sociali (i lavoratori, i capitalisti, gli imprenditori, i proprietari terrieri); da allora i beni divennero flussi potenziali di utilità; così potenziali da dover scontare, nel definire il loro valore, la condizione soggettiva – fatta di tempi, di atteggiamenti particolari compresi quelli psicologici - del consumatore.

Superate le insidie critiche di A. Comte, e sventate o autoconsumatesi le ambizioni teoriche della scuola storica tedesca, l’economia individuò un preciso ambito di indagine teorica: avvertì l’orgoglio di essere lo studio della “meccanica dell’utilità”.

L’ipotesi di filosofia sociale restava quella dell’utilitarismo individualistico di stampo smithiano; quello di una umanità che ha “la tendenza a trafficare, a barattare e a scambiare una cosa con un’altra”, ma anche quello per cui l’uomo ha sì bisogno del “soccorso dei suoi fratelli”, ma un soccorso ottenuto per via di convenienza economica reciproca e non certamente dalla “beneficenza” del prossimo.

Della costruzione “classica” restavano fermi ed accettati due pilastri:

- a. “ogni individuo, in quanto cerca di impiegare il suo capitale.....in modo che il suo prodotto abbia il massimo valore, opera necessariamente a rendere il reddito annuo della società il più grande possibile”;
- b. “ciascun individuo potrà giudicare molto meglio di quanto possa fare per lui uno statista o un legislatore”. Per cui Smith concludeva: “lo statista, il quale tentasse di dare direttive ai privati circa il modo in cui essi dovessero impiegare i loro capitali.....assumerebbe un’autorità che non si

potrebbe senza pericolo affidare non soltanto ad una persona singola, ma neanche a qualsiasi consiglio o senato”.

Nel pensiero di Smith c'è molto di più di quanto si possa dedurre da queste due minuscole citazioni; tutto questo è ben noto, e conviene, in questa occasione, darlo per conosciuto.

Resta il fatto che i fondamenti del messaggio dei classici, in quanto opzione in fatto di politica economica, sopravvissero al dissolversi dell'impianto teorico della scuola classica dentro la nuova ondata teorica.

Lo schema logico di riferimento entro cui trattare i problemi economici divenne però quello della massimizzazione di una grandezza soggetta a vincolo. Il protagonista divenne il singolo – consumatore, produttore, risparmiatore – con tutto il possibile ed immaginabile sistema di condizionamenti. L'uomo economico, in realtà una figura retorica con in mano la “bilancia dei piaceri e delle pene” sempre in azione a scandire i suoi comportamenti, si pose al centro della scena.

Per i vari operatori economici si imponeva il raggiungimento di una condizione di ottimo quella che non era conveniente per nessuno modificare in alcun senso: definita come “equilibrio” divenne un potente strumento analitico dal quale farsi guidare in ogni azione umana. Un universo fatto di soggetti “calcolatori”, per vocazione all'inseguimento di posizioni di equilibrio, prese il posto di quello della “grande dinamica classica” in cui gli aggregati socio-economici erano in lotta fra di loro per garantire la crescita del sistema economico, per strapparsi quote del reddito prodotto e, più che altro, per rendere le seconde compatibili con la prima.

Quando si trovò il modo di impostare e risolvere il problema per cui non era rilevante l'equilibrio per un singolo, non solo per due controparti, ma per tutti gli operatori presenti ad un certo momento nel sistema, l'ansia analitica poté acquietarsi.

Peraltro, il fatto che gli equilibri potessero essere conseguiti per aggiustamenti quantitativi minimi, rese possibile rendere imperiosa l'idea di margine e

considerarla fra l'altro ideale ad essere trattata con gli strumenti dell'analisi matematica infinitesimale. Gli schemi ed i teoremi analoghi a quelli della meccanica razionale comparvero nei testi di economia, e gli economisti, che solo pochi anni prima frequentavano anche le aule giudiziarie, gli anfratti della politica o i cieli della metafisica, avvertirono il brivido di essere ammessi nel salotto buono delle scienze vere e proprie.

Presero il via, da queste premesse, sviluppi teorici impensabili fino a pochi anni prima, anche ricorrendo all'ausilio di ingegneri e matematici che si mostrarono capaci di utilizzare tecniche a loro abituali per impostare e risolvere classici problemi economici.

La teoria dello scambio fu affrontata in modo convincente; quelle della produzione e della distribuzione furono riformulate completamente come conseguenza di una teoria del valore più "generale" rispetto a quella dei classici. Qualcuna di queste costruzioni analitiche (come, ad esempio, quella della offerta di lavoro) riposava su ipotesi poco realistiche; e la cornice concorrenziale entro la quale fu disegnata la trama teorica non tardò a manifestare la sua astrattezza.

Il secolo diciannovesimo si chiuse con una scienza economica ormai maggiorenne ed in grado di proporre un ben distinto messaggio di politica economica. La ricerca teorica si impegnò a costruire teoremi in grado di distinguere chi l'economia la sapeva da chi la ignorava.

3. Le ragioni di questa "rivoluzione"; *i mutamenti sociali e strutturali del periodo*

Si è molto discusso sulle ragioni che produssero questa "rivoluzione". Gli studi degli ultimi anni, assai numerosi e condotti per diversi paesi, hanno mostrato che non si trattò di un fatto improvviso, ma preparato in un buon periodo di tempo. La convergenza dei tre autori ebbe origini assai diverse. Le incrinature nella teoria del "valore-lavoro" erano da tempo numerose. Era diffusamente avvertita l'esigenza di battere nuove strade di ricerca.

Non provo tuttavia soverchia difficoltà ad avanzare la congettura per la quale gli sviluppi della teoria classica, con la clamorosa e grandiosa eterodossia marxiana, ed il suo rovesciamento possano essere spiegati anche in virtù dei radicali mutamenti che stavano avvenendo nelle economie industrializzate.

Ci si accingeva a celebrare il gran trionfo dei valori borghesi, con il “vecchio continente” ancora in grado di dettare i tempi della innovazione culturale, produttiva, dei costumi. Di fatto l’Europa, era importatrice vorace di materie prime e dominata dalla febbre della espansione imperialistica; insieme a manufatti di qualità, tecnologie, capitali esportava anche un sistema di valori politico-istituzionali, orientamenti culturali, stili di vita letterari ed artistici. La scelta industrialistica condizionò i modi di vivere; divenne fede nel progresso umano; la fiducia nelle virtù individuali ed in un assetto interno ed internazionale fondato sul libero mercato si fece credo ideologico.

In pochi lustri si verificarono imponenti progressi economici e radicali trasformazioni sociali.

Lo sviluppo tecnologico fu così rapido da ammaliare scienziati, politici, artisti. Le ferrovie ebbero una grande espansione; furono introdotti in poco tempo, e su scala non trascurabile, il telegrafo, il microfono, il cinematografo. Cominciarono a circolare le prime automobili, mentre Londra (1884) e Parigi (1898) si davano le prime metropolitane. I grattacieli iniziarono a divenire componenti abituali nel panorama delle grandi città. Si costruì il gran ponte di Brooklyn (1883): il secolo si chiuse con l’automobile in grado di superare la velocità di 100 chilometri l’ora. Le nuove tecnologie dettero grande impulso alle tradizionali produzioni, come nell’acciaio e nella chimica di base; più che altro provocarono un gran balzo in avanti alla produttività media del lavoro. Il diffondersi dell’industrialismo ridusse il tasso di ruralità dei diversi paesi e fece esplodere un nuovo urbanesimo. Un insieme impressionante di scoperte medico-farmaceutiche (fu scoperta l’insulina, individuato il bacillo del tetano e preparati i vaccini antirabbia, antipeste, antimalaria), fece allungare la vita media e crescere rapidamente la popolazione. Le condizioni di vita si fecero celermente migliori, con la diminuzione

dell'orario di lavoro e la espansione dei consumi individuali; in particolare di quelli alimentari e di prodotti tessili.

C'erano tutte le condizioni perché si affermassero nuovi sistemi di vita; e così fu. Si ebbero i primi giornali con oltre un milione di copie di tiratura; nacque la organizzazione istituzionale per le attività sportive, quella che è giunta fino a noi. Sorsero i grandi clubs ed i primi tornei internazionali, e nel 1896 si ebbero ad Atene le prime olimpiadi moderne.

La borghesia internazionale, per meglio dire quella europea, aspirava ad essere più ricca, più libera, *meglio* organizzata; si dette uno stile di vita che esportava con le armate coloniali, ma anche per effetti imitativi.

Non siamo stati in grado di chiarire se e come questi mutamenti socio-economici siano da porre in relazione diretta con la cosiddetta "rivoluzione marginalistica". La grande quantità di studi dedicati al periodo mi sembra che tendano ad escluderlo; e correttamente.

Quel che si può dire è che per una economia dell'abbondanza, del piacere, dei primi consumi opulenti, lo schema interpretativo più adeguato, almeno per la "classe agiata", era quello che poneva al suo centro il consumatore.

4. *La discussione sull'oggetto ed il metodo dell'economia politica*

Proprio in quello stesso periodo il piccolo mondo degli economisti era stato scosso da una violenta discussione sulla natura, l'oggetto, il metodo dell'economia politica; tanto acuto fu il contrasto, ch'esso va sotto l'etichetta di confronto fra "due scuole". In realtà non si trattò di un dibattito, ma di uno scontro scientifico di rara intensità. Vediamone, in breve, le ragioni.

Di fatto esso resta il solo grande confronto sul metodo fra economisti, non perché non ne siano seguiti altri, quanto perché esso fu tutto endogeno al loro mondo e perché fu in grado di condizionare, anzi di orientare, i futuri sviluppi della teoria economica: ai fini che rilevano in questa occasione copri, grosso modo, l'ultimo quarto di secolo.

Si erano già avuti in precedenza degli accenni a differenze di metodo fra i principali economisti. Significativi, in tal senso, quelli che emergono nei rapporti – anche epistolari – fra T. R. Malthus e D. Ricardo (attorno al 1820) con il vero da contrapporre all'utile come obiettivo della scienza economica, oppure nel complesso, controverso confronto fra J. S. Mill e A. Comte alcuni lustri dopo. Ma l'irruzione fra gli economisti della “scuola storica tedesca” ebbe natura diversa.

La scienza economica era, è da ricordarlo, alla ricerca della sua definitiva affermazione.

Stava cercando di difendere gli ancora fragili confini della sua marca dalla intrusione di altre discipline dalle quali si era appena liberata e stava cercando di generalizzare la riflessione di uomini politici o di affari attorno ai problemi economici.

La “vecchia scuola” storica trovò una nuova aggressiva versione nell'opera di G. Schmoller, senza però che lo statuto di ricerca di W. Roscher fosse alterato: l'economia politica veniva confermata essere la dottrina delle leggi evolutive dello Stato, le quali andavano rintracciate attraverso “il confronto fra le storie dei popoli di cui si ha conoscenza”. Rispetto a quello delle scienze fisiche, per la scienza economica lo scenario era quanto più lontano si potesse immaginare. La ruota della storia stava per tornare a girare all'indietro, con tutte le conseguenze che ne derivavano incluse quella del suo “potere” e della sua influenza. E' indicativo ciò che accadde nel 1877 alla influente British Association for the Advancement of Science quando fu respinto, con non poche difficoltà, un tentativo autorevolmente sostenuto di eliminare la cosiddetta Sezione F, quella dedicata, negli incontri annuali, alla statistica ed all'economia.

La svolta del 1871 era stata non solo di contenuto ma anche di metodo, ma la posta in palio riguardava anche il prestigio ed il potere degli economisti. Era inevitabile che il confronto divenisse in breve una “guerra santa” perché riguardava anche chi andava a coprire le cattedre universitarie, chi saliva al vertice delle nascenti Associazioni professionali, chi dirigeva le riviste

accademiche, chi avrebbe steso le voci di maggior rilievo scientifico dei due Dizionari specializzati varati agli inizi degli anni '90 e che sono ancor oggi da considerare altrettanti monumenti nella storia del pensiero economico.

La gran parte dei maggiori economisti del tempo prese parte alla tenzone, perché avvertirono che era in gioco il loro essere economisti.

C. Menger si fece araldo di una reazione tutta interna al mondo di lingua tedesca. Si lamentò che nella recensione al suo scritto sul metodo in economia, G. Schmoller non avesse “lesinato espressioni grossolane come «ingenuità di studioso da tavolino lontano dal mondo», «esercitazioni scolastiche», «paraocchi da lavoro intellettuale», «schemi astratti», «tisi intellettuale», e altre cose del genere”.

Alla scuola storica, Menger muoveva una critica esiziale, quella di voler essere una “invasione del sapere storico all’interno della nostra disciplina teorico-pratica”.

Ridotta all’essenziale, e semplificata, la questione riguardava il modo in cui fare ricerca fra gli economisti: ad un metodo deduttivo e generalizzante praticato dagli uni, si contrapponevano analisi storiche di lungo andare sulle quali riflettere, comparativamente, per individuare qualche linea di tendenza più generale.

Qualcuno si dava a costruire teoremi; qualche altro spese anni ed anni ad ammassare dati statistici.

Gli esponenti della “scuola storica” furono particolarmente attivi nel mondo accademico e riportarono non pochi successi, non solo nei paesi di lingua tedesca, ma anche in Gran Bretagna, in Italia, negli Stati Uniti, anche perché non pochi dei maggiori studiosi della fine dell’800 erano stati mandati da giovani a formarsi presso le grandi università tedesche.

Ma, all’inizio del novecento, costoro apparvero essere dei “sopravissuti”. Il carro della scienza economica era ormai guidato da altri; il gioco era loro scappato di mano.

Lo schema individual-liberistico – per dirla in modo sommario – divenne quello più praticato, anche se non era il solo.

5. *L'economia politica del periodo in Italia: un profilo d'insieme*

Anche in Italia le cose si svolsero, all'ingrosso in modi analoghi, ma con alcune varianti, due delle quali di non poco conto. Ne costituirono, anzi, altrettanti condizionamenti.

Intanto il pensiero economico italiano non aveva conosciuto in senso stretto una “stagione classica”.

Il nostro Risorgimento non è popolato di “grandi” economisti teorici; quelli che si è in grado di mettere in fila sono in realtà pensatori sociali di buon livello che si occuparono anche di economia (si pensi a G. D. Romagnosi ed a C. Cattaneo), oppure economisti “applicati” dal genio ambiguo come M. Gioja o l'accoppiata F. Fuoco-F. De Welz, ancora in attesa di una valutazione convincente.

Chi aveva cercato di darsi con serietà e metodo agli studi di teoria economica, ottenne risultati non secondari (come A. Scialoja e F. Ferrara), ma fu ben presto “rapito” dalla passione politica, divenendo o un “economista incompiuto” oppure un economista di professione ma con una forte inclinazione a proporre scelte di politica economica, ed a divenirne un apostolo di fede provata.

La vecchia tesi per la quale le migliori energie intellettuali italiane non riuscirono in quel tempo a dare il meglio di sé medesime perché coinvolte nei moti risorgimentali, pare ancor oggi contenere non poca verità.

In secondo luogo, conseguita l'unità d'Italia, c'era da darsi da fare per edificare un paese che era ancora arretrato economicamente e come infrastrutture. La disastrosa situazione finanziaria del nuovo Regno e la voglia di darsi a costruire qualcosa di concreto dopo i primi entusiasmi politici, furono un motivo per una chiamata all'appello di chi sapeva di diritto, di banca, di ferrovie, di economia, di agraria e così via. La drammatica dichiarazione di inconvertibilità dei biglietti del 1866, con l'introduzione del corso forzoso, fu come il culmine di un allarme sulla situazione economica italiana.

Anche nel ventennio 1865-1885 – all’incirca l’interregno fra F. Ferrara e M. Pantaleoni – il pensiero economico italiano non riuscì a esprimere economisti teorici di rilievo, ma è anche vero che lo stesso pensiero economico si occupò largamente di debito pubblico, di ferrovie, di banca centrale, di dazi doganali, e tanti altri simili temi: l’argomento centrale fu quello di come costruire l’unità economica di un paese moderno.

Non è un caso che, fra gli economisti più noti, F. Ferrara, A. Scialoja, A. Messedaglia, F. Lampertico, G. Boccardo, M. Minghetti ebbero impegni governativi o furono comunque deputati al parlamento italiano. L’economista era allora non tanto una professione autonoma, quanto la capacità-attitudine di occuparsi di problemi concreti di uno stato appena nato.

La piccata insistenza di Ferrara a negare la legittimità di poter parlare di una scuola italiana di economia del settecento ha una motivazione in lui ben radicata. Mancava a suo avviso, in questi autori ed in quelli successivi, quella “idea forza” sulla quale edificare teorie e teoremi; per contro le loro idee nascevano dalla osservazione di problemi concreti tipici di una ben definita stagione di politica economica.

E’ in questo quadro di riferimento così complesso che si spiega la grande diffusione in Italia della scuola “storica” di economia, durante i primi trenta anni dopo la unificazione italiana. Gli economisti dedicarono allora un notevole interesse alla storia nazionale della loro disciplina: ebbe riscontro concreto, anzi si fece organico programma di ricerca, il disegno di L. Cossa di raccogliere sistematicamente, ordinare, interpretare tutti i “materiali per la storia dell’economia politica in Italia”.

Questa era la condizione del pensiero economico italiano in quegli anni. Non c’è da meravigliarsi se, almeno in fatto di avanzamento teorico, si ebbe una fase di generoso ed ingegnoso artigianato domestico che apriva la porta ad avvocati che si trasformavano in economisti, a patrioti pronti ad invocare il principio della libertà economica per affermare la libertà politica, a teorici del pensiero politico o filosofico o giuridico che inevitabilmente riportavano le discussioni all’indietro

nel tempo, e questo proprio nel momento in cui, a livello internazionale, l'economia politica stava divenendo *Teoria economica* e si stava dando, con successo, una sua grammatica ed una sua sintassi.

Nonostante la gigantesca opera di Francesco Ferrara con la *Biblioteca dell'Economista*, il soffio della svolta teorica non solo giunse in ritardo in Italia, ma trovò anche i nostri economisti impegnati a discutere prevalentemente di concrete misure di politica economica. C'era da costruire la nuova Italia unita, moderna, industriale. C'era da darsi la cultura amministrativa di un grande paese europeo. La classe colta, che era poi la classe dirigente del tempo, sentiva il dovere politico e morale di essere la protagonista generosa per questo compito. E tuttavia mi sembra possibile avanzare una ipotesi interpretativa che è comunque da considerare niente di più di una ipotesi di lavoro. Prima della unificazione politica chi scriveva di economia amava le discussioni sui fondamenti dell'economia politica, sul rapporto di quest'ultima con il pensiero politico, filosofico, giuridico; dopo la unificazione gli scrittori di economia piegarono verso il pratico, verso il "fare" verso la individuazione delle misure idonee a far nascere le ferrovie, le strade, la banca centrale, ecc. In uno schema interpretativo di questo tipo, spicca la figura indipendente ed originale di C. Cattaneo, all'un tempo economista dell'Italia risorgimentale, ma anche di quella post-unitaria. Comunque sia, l'attività editoriale degli economisti italiani fin subito dopo la prima metà dell'800, fu prestigiosa e costituisce un caso unico nel suo genere: si sviluppò attraverso un gran numero di riviste, grandi collane specializzate, una ricca attività delle Accademie, un buon numero di cattedre universitarie. Mancò invece all'appello il *Manuale* di riferimento, almeno fino ai *Principj* di A. Scialoja. E la cosa un significato deve pur averlo.

6. *L'economia politica in Italia del periodo: una tradizione peculiare*

Conviene fare, cronologicamente, un passo indietro. Nonostante queste caratteristiche e certi limiti, quella dell'ottocento italiano è stagione non priva di acuti per lo storico del pensiero economico. Si pensi solo, per specificare quanto

accennato, alla vicenda di alcune cattedre universitarie, od a quella di alcune riviste (alludo a «Il Conciliatore», alla «Biblioteca italiana», agli «Annali universali di statistica», alla «Antologia», al «Politecnico») che serbarono significativa o rilevante attenzione a temi, autori, dibattiti o pubblicazioni di economia; ma si pensi anche a due iniziative editoriali intraprese a circa cinquant'anni di distanza, che fanno dell'Italia un caso davvero unico per ampiezza di interessi, completezza di copertura, impegno editoriale. Si fa riferimento non tanto alla già ricordata e celebrata *Biblioteca dell'economista*, diretta per le prime due Serie da F. Ferrara [Torino, 1850-1868, volumi 26], quanto agli *Scrittori classici italiani di economia politica* editi da P. Custodi [Milano, 1803-1805, volumi 48, con due volumi usciti nel 1816] che rappresentano, a ripensarli e valutarli a due secoli di distanza, un formidabile monumento cui tanto dobbiamo per la conoscenza del pensiero economico italiano del settecento in Italia ed all'estero, soltanto in parte scalfito da un successo editoriale limitato, oltre che da alcune operazioni sui testi un po' sbrigative.

Ma voleva essere, quella, in primo luogo, un'operazione politico-culturale fondante per un'Italia che avvertiva, all'inizio del secolo, di vivere un clima nuovo fatto anche di tensioni nazionali tanto da sottolineare nel Proemio che il sapere economico doveva essere considerato come un vero e proprio sapere patriottico [Custodi, 1803 pp. IX e XVI]; e lo si faceva anche attraverso la sottolineatura del carattere unificante della collana che superava le scuole regionali italiane del settecento.

Quando G. Pecchio nel 1829 si accinge a scrivere la sintesi del monumento custodiano, sia pure con i necessari aggiornamenti, i motivi tendono a farsi più chiari. Non tanto perché si insiste nel dire che l'economia politica è “scienza dell'amor patrio” oltre che ad essere “scienza legislativa” per eccellenza; ma, in primo luogo, perché è scienza che “in ultima analisi non è che una parte di libertà velata sotto diversi nomi. I suoi teoremi che guidano alla ricchezza, sono le stesse strade che guidano alla libertà” [Pecchio, 1992.pp. 18]. Ma il tutto con una

decisiva qualificazione: “Ad onta di tutto ciò non si può dissimulare che la scienza è un inadeguato surrogato della libertà” [Pecchio, 1992.pp. 19], tanto che si conclude: “la libertà, da sé sola, senza l’aiuto dell’economia politica, e a dispetto di tanti errori, basta a far fiorire gli stati” [Pecchio, 1992.pp. 36].

Fra le due date, nella seconda metà degli anni '20, si era avuto il tardo avvicinamento di G. D. Romagnosi alla economia politica con la sua assidua collaborazione agli «Annali universali di statistica» che, a partire dal 1827, si farà intensa ed assai impegnativa con la costruzione di quella categoria intellettuale, *l’incivilimento*, capace di scardinare dalle fondamenta l’ appena nata economia politica e da ricollocarla nell’alveo dell’insieme delle scienze filosofiche, civili, sociali dalle quali aveva appena finito per districarsi.

Nella grandiosa prospettiva romagnosiana, la trattazione dell’economia politica consta di una visione di base, di una parte critica rispetto a certe opinioni correnti, e della indicazione di un obiettivo.

Più in particolare, “l’economia forma parte dell’arte”, nel senso che essa è un “modo per raggiungere un certo risultato” [Romagnosi, 1834. VI. 1.p. 5]. Solo che, in quanto “forma una specie d’igiene, ossia d’arte salutare della vita degli stati” [Romagnosi, 1834. VI. 1.p. 250], se è vero che, avendo a che fare con “l’ordine dei beni materiali”, ha un ruolo prioritario nel processo di *incivilimento*, è pur vero che per realizzare quest’ultimo, essa non può che far parte, insieme alla giurisprudenza ed alla scienza della amministrazione ed alla “civile filosofia”, di una specie di generale “dottrina della cosa pubblica” che regola ed investe tutti gli aspetti della vita, compresi quelli economici.

L’impostazione di quelli che venivano considerati gli economisti del tempo non poteva che essere oggetto di critica:

“un tornaconto greto ed individuale di uno speculatore che vuole arricchire fu preso in considerazione e calcolato ne’ suoi diversi movimenti per la produzione e consumazione delle ricchezze, senza elevarsi a considerazioni d’una più alta sfera di rapporti veramente sociali. Tutta la parte morale, e quella di un eminente tornaconto comune che ridonda a vantaggio maggiore dei singoli, fu dimenticata;

talché un materiale, freddo e sordo egoismo respira dal fondo delle dottrine di quei moderni” [Romagnosi, 1831. VI. 1.p. 140].

Sulla base di questa intelaiatura intellettuale ed anche concettuale emerge cosa è l'*incivilimento* per Romagnosi, visto che, per lui, è attorno alla categoria-obiettivo dell'*incivilimento* che va ricostruita la economia politica. Un incivilimento da considerare come:

“il perfezionamento economico, morale e politico” di uno stato consistente nel “procurare alla universalità di un dato popolo uomini che possano procacciarsi e prestare una soddisfacente *sussistenza*; uomini impegnati in una utile operosità che prestino ed esigano un giusto *rispetto* e che si ricambino una affettuosa cordialità; uomini finalmente che godano di un'equa *libertà* e di somma *sicurezza* rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni sì dentro che fuori lo Stato” [Romagnosi, 1827-1830. VI. 2.p. 1157].

L'incivilimento deve allora essere studiato sia

“nel senso di successivo progresso ad una colta e soddisfacente vita civile”, sia come “possesso della migliore e più colta convivenza acquisita da uno Stato” [Romagnosi, 1832.p. 15].

L'*incivilimento* è conseguentemente un'*arte*, anzi “l'arte massima generale e perpetua dell'umanità” [Romagnosi, 1832.p. 46 nota]. E' all'interno di questa teoria interpretativa che trova ragione la rivendicata priorità degli economisti italiani del '700. E non può stupire se questi ultimi divennero il termine di riferimento con cui raffrontare, per buona parte dell'800, gli economisti francesi e inglesi.

Lo stesso Romagnosi aveva detto:

solo gli economisti italiani si sono “appigliati al buon partito”; essi “non hanno dettato la filosofia dell'avarizia, insegnando a straricchire i pochi col malmenare e soggiogare i molti, come nelle dottrine inglesi”; essi hanno elaborato “la dottrina e l'arte dell'equa diffusione delle cose piacevoli donde nasce la comune proprietà e la maggiore potenza sì dei ricchi che dei poveri” [Romagnosi, 1932.p. 254].

Nella visione romagnosiana il caso del pensiero economico italiano rappresenta un esempio storico nel quale, a differenza dall'Inghilterra, si era rotto il nesso fra libertà civile e prosperità economica, in precedenza gloriosamente e splendidamente attivo, e si era prodotto quel *vulnus* dovuto ad un lungo periodo di sudditanza politica agli stranieri. Di qui la sua insistita conclusione che lo porta ad una contrapposizione fra gli economisti inglesi, sempre e solo alla continua ricerca del "meccanismo più lucroso", e gli italiani tesi a costruire una disciplina in cui politica, morale, diritto ed economia concorrono al processo di incivilimento.

7. *Il "dibattito fra le due scuole" in Italia*

Combinando gli effetti di queste caratteristiche - forte presenza della eredità settecentesca, assenza di una tradizione di importanti teorici, forte impatto della lezione romagnosiana, impegno a commisurarsi sulle concrete misure di politica economica - si può avere un quadro di riferimento per interpretare il pensiero economico in Italia durante il ciclo intellettuale di A. Scialoja.

Questa peculiarità italiana trova conferma nel modo in cui irruppe da noi la "disputa fra le due scuole" nel 1874, protagonisti da un lato F. Ferrara e dall'altro L. Luzzatti.

In quegli anni potevano essere diverse le ragioni che gli economisti italiani potevano scegliere per distinguersi; magari qualcuna scelta fra i temi di cui discutevano più spesso. Ne scelsero una per qualche verso tradizionale ma del tutto nuova per il modo in cui se ne discusse e per le implicazioni che ne discesero in fatto di visione della politica economica: intendo riferirmi al ruolo ed i compiti che si volevano assegnare allo stato nella vita economica nazionale.

In fatto di teoria economica, le ultime Prefazioni di F. Ferrara alla "Biblioteca dell'economista" sono del 1866. Il ferrarismo era presente in buona parte delle cattedre universitarie italiane, ma con studiosi di scarsa personalità scientifica;

Ricardo continuava ad essere poco compreso ed anche poco citato; i richiami a Smith erano limitati al sostegno di una politica di libero scambio.

Attorno alla sua cattedra, a Pavia, fino dal 1858 Luigi Cossa aveva dato inizio ad un “allevamento” di un folto gruppo di economisti i quali avevano in comune solo un gran rispetto per le ricerche di storia del pensiero economico, cui contribuirono con monografie di qualità. L’eclettismo del «maestro» che, disdegnava ogni tipo di dogmatismo teorico, contribuì a formare economisti che presero successivamente strade diverse. Fra questi, V. Cusumano, inviato in Germania a perfezionare la sua preparazione, pubblicò un volume sul “socialismo della cattedra” in quel paese, che divenne ben presto assai noto in Italia (1873).

Le posizioni dei cosiddetti “vincolisti” tedeschi, che insistevano nelle loro critiche all’individualismo e al liberismo di A. Smith, si diffusero rapidamente nel paese producendo una fitta attività pubblicistica. In questi scritti, avendo particolarmente presente il gran tema della “questione sociale”, si finiva per fare dello stato il protagonista principale della vita economica. Derivavano da questa premessa diverse implicazioni di politica economica: ad esempio la valorizzazione della categoria “nazione” nel commercio internazionale, col conseguente favore per le pratiche protezionistiche; e poi, la richiesta di una regolamentazione delle condizioni del lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche, di interventi sulla durata della giornata lavorativa e, infine, il favore per un ruolo attivo del sindacato operaio per rendere più equilibrato il rapporto di forza nel mercato del lavoro.

Queste idee acquistarono rapidamente vigore politico perché diffuse in un momento in cui la politica libero-scambista fino allora seguita era messa in discussione in chiave politica.

E’ questa la ragione ultima della violenta reazione critica di F. Ferrara rispetto agli storicisti di formazione tedesca, battezzati spregiativamente “germanisti”.

Egli colse l’occasione per ribadire su la Nuova Antologia (1874) che la scienza economica era quella della “scuola del liberismo”, quella degli “allievi di Smith,

Say, Bastiat”. Da questa premessa, nacque una tagliente polemica nei confronti di tutti gli economisti italiani su posizioni un po’ diverse dalla sua; in particolare verso E. Nazzari, G. Toniolo, V. Cusumano, L. Cossa, A. Scialoja, A. Messedaglia, F. Lampertico accusati di aver “fantasticato una vera canonizzazione dello Stato”. Lo schema ferrariano era quello classico fondato sul binomio libertà economica-proprietà privata. Di qui la sua denuncia perché con le idee dei “germanisti” si intendeva distruggere la libertà, e si voleva perciò tornare alle “barbarie economiche”, per cui sotto “l’aspetto economico, siamo evidentemente in via di regresso”. E da qui il suo appello a che i “veterani della Economia Smithiana” serrassero le file, quasi che il nemico fosse alle porte.

L’intervento di Ferrara ebbe la conseguenza di far “precipitare” gli economisti italiani del tempo in due schieramenti che divennero ben presto eserciti contrapposti. Vi fu una replica di Luigi Luzzatti, allora professore di diritto costituzionale alla Università di Padova, ancora sulla Nuova Antologia, assai equilibrata ma di chiara difesa dei “socialisti”.

Nacquero come due partiti che si dettero una loro organizzazione; accadde nel settembre del 1874, avendo come promotori, da un lato, Francesco Ferrara e, dall’altro, il gruppo lombardo-veneto, in particolar modo Luzzatti e Lampertico. Per iniziativa del primo, nacque a Firenze la “Società Adam Smith” con il settimanale fiorentino L’economista come organo ufficiale, e come presidente l’uomo politico U. Peruzzi. Vi aderirono “il massimo numero di professori universitari con parecchi e distinti cultori della materia”; e questo era in gran parte vero.

Contemporaneamente partiva da Padova, in data 11 settembre 1874, una “circolare” firmata da Antonio Scialoja, Luigi Cossa, Luigi Luzzatti e Fedele Lampertico nella quale si sosteneva che l’economia politica era chiamata all’ufficio di “investigare quale funzione economica spetti allo stato odierno, perché la libertà non si sfrutti col fatalismo degli ottimisti, ma diventi ognor più certa e feconda”. I firmatari convocarono una “riunione” a Milano per individuare i “mezzi più opportuni di imprimere in Italia novello vigore alle

discipline economiche”. L’organo dei “lombardo-veneti” divenne L’economista italiano, pubblicato a Roma. Riuniti a congresso a Milano (gennaio 1875) i “germanisti” fondarono la “Associazione per il progresso degli studi economici” e dettero inizio alla famosa “serie padovana” del Giornale degli economisti (aprile 1875) sotto la direzione di E. Fortis, che si chiuse nel 1878.

Non furono molti gli economisti italiani, a parte A. Messedaglia, che aderirono a questa “Associazione” oltre ai firmatari. Nacque, in realtà, una “scuola” senza un leader riconosciuto, ma in grado di chiamare a raccolta sulle pagine del Giornale gli economisti più giovani, da G. Toniolo a S. Cognetti de Martiis, da G. Ricca-Salerno a G. Alessio.

La complessa storia di questa vicenda è stata qui richiamata per cercare di dare ragione della firma di A. Scialoja alla circolare di Padova. Una questione alla quale non sono in grado di dare una risposta culturalmente appagante, se non quella che può essere individuata nella biografia di Scialoja ed una sua stagione di comprensibile stanchezza.

8. *Il ruolo e la presenza di M. Pantaleoni e la nascita della scienza delle finanze*

Questo sferragliar di polemiche si acquietò presto, con i ferrariani-smithiani-marginalisti a darsi a fare ricerca teorica, ed i germanisti-statalisti a contare le posizioni di potere accademico, nelle riviste specializzate nelle associazioni professionali.

Accadde anche in altri paesi, incluse gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. L’Italia non fece eccezione, sia pure ancora con due varianti, la prima dovuta all’irruzione di un economista di rara potenza e fascino; la seconda da ricercare nella importante nascita delle scienze delle finanze.

Affrontando l’impegnativo tema del “riparto delle spese pubbliche”, Pantaleoni (1883) si pose il problema di ricercare l’ottimo nei vari possibili impieghi di tali spese sulla base di due premesse: a) il Parlamento veniva concepito come un

soggetto unitario ridotto alla “intelligenza media in esso compresa”; b) utilizzare all'uopo i “gradi finali di utilità comparati delle varie spese”.

L'ipotesi era che il Parlamento mira ad “ottenere la maggior somma complessiva di utilità” e che, di conseguenza, non può “approvare o disapprovare una spesa se non in base a un giudizio che tragga la risultante da un complesso di elementi o proposizioni consistenti da un lato in un ordinamento a serie decrescente e dall'altro in una ponderazione dei gradi finali di utilità inerenti a ogni combinazione che può formarsi con le spese possibili”.

In pochi anni, M. Pantaleoni rese completo il suo ingresso nella grande teoria economica di quegli anni che, sia pure in termini solo indicativi, divenne solenne con i Principi di economia pura (1889), che restano un'opera di sintesi di qualità, e destinata a divenire il vademecum per un'intera generazione di economisti italiani ed a costituire la presa d'atto esplicita della intera cultura economica del nostro paese rispetto ad una impostazione teorica che stava divenendo universale. La sua fu un'opera di reazione nei confronti di una cultura economica sfilacciata, che stava annegando in una pubblicistica dispersa in tante riviste e circostanze d'occasione, centrata su i singoli problemi di un'economia in difficoltà.

Ma l'opera di Pantaleoni aveva un obiettivo più generale: la sua dichiarata intenzione di edificare una economia “pura” mirava ad utilizzare la scoperta dello strumento analitico del “margine” per costruire teoremi da contraddistinguere con il nome del loro scopritore. Muovendo da una rigorosa premessa edonistica (quella su cui ironizzò A. Gramsci), Pantaleoni affinò la teoria dell'utilità, quella sulla teoria del valore, dello scambio.

Fu l'araldo di una linea teorica che fece ben presto sua la nuova serie del Giornale degli economisti e che riuscì a chiamare a raccolta anche la Riforma sociale sulla quale dall'inizio del nuovo secolo si fa sentire la presenza di Luigi Einaudi.

Negli stessi anni in cui si ebbe l'affermazione di Pantaleoni-economista, si affermò anche l'autonomia scientifica della Scienza delle finanze: e questo fu un fenomeno in gran parte italiano.

Cercando di distaccarsi dall'essere prevalentemente una descrizione accurata dei modi in cui la presenza pubblica può manifestarsi nella vita economica, i nuovi cultori della disciplina impostarono un problema più generale e più prossimo alla teoria economica: quello di individuare alcuni principi teorici per spiegare l'attività economica dello stato, in particolare ricorrendo alla teoria del valore-utilità da poco rifondata e generalizzata.

Il nesso stretto utilità dei beni-loro valore fece emergere il problema di come valutare quei beni o servizi prodotti dallo stato e quello della razionalità del comportamento di quest'ultimo.

Quest'ultima poneva due problemi: dal lato del costo c'era da ripartire il prelievo fiscale in modo che il cittadino (contribuente e consumatore allo stesso tempo) potesse realizzare una condizione di equilibrio fra la disutilità marginale del prelievo subito e la utilità marginale del servizio pubblico prodotto dallo Stato; sul fronte della produzione di questi servizi c'era, in primo luogo, da affrontare il problema di spartire le risorse nazionali fra quelle gestite dal settore pubblico e quelle del settore privato; e, in secondo luogo, bisognava concettualmente cercare di utilizzare le risorse pubbliche in modo da uguagliare le utilità marginali in tutti gli impieghi possibili.

L'opera fondamentale di E. Sax (1887) trovò in Italia il terreno ideale non solo per affermarsi, ma anche per essere valorizzata ad opera di giovani economisti come G. Ricca Salerno, A. Graziani, A. De Viti de Marco, A. Conigliani, U. Mazzola.

Furono battute strade diverse, ma tutte di grande fecondità analitica. Si pensò di assimilare l'opera dello Stato a quella di una "grande industria" che ha per fini il soddisfacimento di bisogni collettivi da soddisfare sulla base del principio del "minimo mezzo". Si cercò di studiare il modo in cui i "mutamenti dell'imposta" producono "effetti nella vita economica, così individuale che sociale". Si impostò con forza il problema del prezzo dei beni pubblici, nella ipotesi che essi hanno natura "condizionale" rispetto a quelli privati, per il fatto che sono "indivisibili".

Non è dunque improprio, né forse inutile, concludere, ricordando anche la prima opera di M. Pantaleoni (la sua tesi di laurea del 1881 sulla traslazione dell'imposta), che la Scienza delle finanze fu la porta d'ingresso del marginalismo in Italia.

Ma, ai nostri fini, c'è un dato da sottolineare: tutto questo avvenne riducendo l'attività dello stato ai termini tipici di un qualunque operatore economico. Uno stato, dunque, ridotto a soggetto economico puro, nel quale gli ingredienti politici e sociali cadevano nel sottofondo.

Non a caso l'uomo economico si affermava come un'ipotesi teorica da cui muovere; il principio edonistico era generale; il mercato, con i soggetti liberi di intraprendere, diveniva il giudice sovrano dell'agire economico.

9. *Pensiero economico e società civile in Italia negli anni del ciclo intellettuale di A. Scialoja*

Del quadro di riferimento generale, nel quale ho cercato di collocare il “ciclo intellettuale” di A. Scialoja, le “compresenze” sono numerose ed i singoli ingredienti hanno bisogno di canoni interpretativi che appartengono a competenze professionali diverse. Una loro composizione critica potrà aversi, almeno me lo auguro, al termine del Convegno o, addirittura, dopo che si avrà avuto il modo ed il tempo per riflettere sul ricco materiale che sarà presentato nell'occasione.

Ciò che emerge è che “Scialoja economista” non si può interpretare solo ricercando nel suo pensiero i tratti spiccatamente teorici e neppure leggendolo soltanto come un protagonista del dibattito sulla “economia civile”.

La conclusione che mi sento di raggiungere è di questo tipo.

Durante il ciclo intellettuale di A. Scialoja, il pensiero economico subì profondi mutamenti. Si passò dalla “economia politica” alla “economica”; da J. S. Mill ad A. Marshall; da una esposizione preminentemente letteraria ad una ricca di strumenti matematici; dallo studiare il valore allo studio dei prezzi. La teoria economica, finalmente autonoma, “professionalizzata”, con riviste scientifiche

specializzate, insegnata ormai in tutte le più prestigiose università, stava scoprendo – sia pure nella sua alba – una *mainstream* con cui provarsi a conquistare il mondo intero. Resciso ogni legame con la storia, con la sociologia, con ogni richiamo alla morale, la teoria economica tese a mostrarsi – ed a voler essere – una scienza autorevole e rispettata perché scoprì ed utilizzò strumenti e categorie tipiche delle scienze più consolidate: si affermò come la indiscussa “regina delle scienze sociali”. Il combinarsi di queste condizioni definì un insieme coerente di condizionamenti che apparve subito essere il meno indicato per chi voleva in qualche modo rifarsi ad autori che si erano arrovellati attorno al tema dell’*oggetto* e del *metodo* con cui studiare l’economia politica.

Chi, in Italia come altrove, cercò di darsi agli studi economici, non poté evitare di confrontarsi con queste dinamiche. Chi, come Scialoja, lo fece vivendo una sola stagione da economista professionale, ci ha lasciato un’eredità feconda ma frammentaria. Non si ha la prova che egli abbia compiutamente preso coscienza di quanto stava accadendo negli sviluppi dell’economia teorica. Sarei propenso - ma aperto a prova contraria – a pensare che la sua adesione alla “circolare di Padova” sia da spiegare sulla base di affinità politiche. Forse non ebbe né il tempo, né le energie intellettuali per avere piena contezza critica di tutto quanto stava accadendo nei contestati confini del sapere teorico degli economisti. Le vicende tipicamente italiane impressero nella sua esperienza le impronte di una stagione politicamente drammatica, economicamente assai difficile, culturalmente complessa, segnata da una grande “rivoluzione” nel mestiere dell’economista. I segni di tutto questo si possono rintracciare nella sua intera esperienza, dal carcere alla toga, alla cattedra, a Ministro. E’ l’esperienza tipica dell’uomo del Risorgimento, che spetta a noi cercare di ricostruire alla ricerca di qualche motivo unitario.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Custodi, Pietro. 1803. Proemio dell'editore. Scrittori italiani di economia politica. Milano: Destefanis, vol. I: IX-XVIII.

Pecchio, Giuseppe. 1829. Storia dell'economia pubblica in Italia. Lugano: Ruggia. Si cita dalla edizione a cura di G. Gaspari e con Introduzione di M. Talamona. Milano: Sugarco, 1992.

Romagnosi, Gian Domenico. 1832. Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo rinascimento in Italia. Milano: presso la Società degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria. Estratto dagli "Annali Universali di Statistica ecc."

Romagnosi, Gian Domenico. 1841-1848. Opere edite ed inedite. Riordinate ed illustrate da A. De Giorgi. Volumi 8 e Tomi 16. Milano: presso Perelli e Mariani editori, poi Stabilimento Librario Volpato. Il volume VI è in due parti ed è dedicato a Economia politica e Statistica. Milano: Perelli e Mariani editori, 1845.